

ASPETTANDO MILANO

FARRONATO SARÀ
IL CURATORE
DEL PADIGLIONE
ITALIANO ALLA PROSSIMA
BIENNALE DI VENEZIA.
DA LUI SI ATTENDONO
METODOLOGIE
NON CONVENZIONALI,
ESPERIENZE INSTABILI
E UN'INDIMENTICABILE
INTERAZIONE
TRA OPERE, AUTORI
E VISITATORI
di Alessandra Mammi
Foto di Mattia Zoppellaro per D

L'INCONTRO



M

«MILOVAN È UN nome serbo. Un capriccio di mia madre che di serbo non aveva niente. Ma dal momento che sono nato a Natale, mi è andata bene. Potevo finire Natalino o Nataniele. In fondo Milovan si adatta alla mia personalità». Comincia così l'incontro in un ufficio milanese con Milovan Farronato, primo direttore gender non-conforming del Padiglione italiano che ci rappresenterà alla 58ma Biennale d'arte di Venezia 2019. Un uomo bello, dall'ironia tagliente e dalla voce seduttiva. Capace di indossare con eleganza quel gioco di maschile e femminile fatto di gesti, sorrisi, capelli raccolti in code o chignon, orecchini, smalti azzurri, rossetti chiari, plateau, ma an-

che determinazione, sicurezza, sguardo negli occhi dell'interlocutore, più un conversare lirico, colmo di riferimenti letterari. «Sono un uomo alfa con un *daimon* femminile che ha bisogno di manifestarsi. Mi definì così Chiara Fumai, risolvendo il mio problema di gender». Già, Fumai, artista coraggiosa e militante femminista, scomparsa troppo presto. Amica di questo curatore con profilo internazionale, che non avrebbe creato stupore se non fosse stato nominato da un governo poco incline alle differenze. Eppure il ministro dei beni e delle attività culturali Bonisoli, appena insediato, di fronte a una rosa in cui brillavano nomi di impeccabili professionisti, ha scelto proprio lui. Meglio: ha scelto il suo progetto. «Ero convinto di avere fatto un buon compito: dettagliato in ogni aspetto. Sapevo di aver lavorato bene e mi auguravo che lo Stato avrebbe premiato la professionalità dei dati sui personaggi. Ma quando il direttore generale Federica Galloni chiamò per confermarci la nomina, mi è venuta la febbre. Mi succedeva spesso quand'ero piccolo, di fronte a forti emozioni».

Ovvero a Borgonovo Val Tidone, Piacenza, dove è nato nel 1973 e cresciuto fra «inverni nebbiosi, estati miti, colline di vigneti e malvasia. Un paese solare, *locus amoenus*. La selva orrorifica era tutta in me». Duale da sempre, Milovan è primogenito di una famiglia con nessuna vocazione artistica, padre proprietario di distributori di benzina, madre tecnico di laboratorio, fratello e sorella gemelli di 5 anni più piccoli. Infanzia e giovinezza trascorse in un clima «caldo, gioioso, con grande rispetto per le differenze e le libertà altrui». Pochi, nei ricordi, gli episodi di intolleranza e bullismo, rimandati al mittente «perché, da uomo alfa, reagisco e non subisco». Non stupisce se gli emancipati genitori furono pronti a comprendere l'esigenza del figliolo di raggiungere la città (università a Pavia, master a Milano e ora Londra). «Ero tentato dalla carriera accademica. Volevo specializzarmi in storia dell'arte barocca, poi mi resi conto che il mondo contemporaneo mi era più vicino. Mi piaceva ragionare con gli artisti, costruire mostre con registri diversi, creare relazioni e cortocircuiti fra opere e permettermi stravaganze, nel senso filologico del termine: *extravagare*, guardarsi intorno senza mira specifica, aggiungendo e ricavando informazioni in un moto perpetuo di accumulo e perdita di

esperienza». Parla così Milovan, con volute barocche che non perdono di vista il filo logico. E scrive ancora meglio, funambolo tra narrazione e saggio, racconto e tesi. I suoi artisti lo amano perché sa mettersi in gioco senza rubare loro il mestiere. Artista mai, creativo sempre. Nel caso di Lucy McKenzie si trasforma in giallista, usa le sue opere come prove di un delitto. Una mostra firmata Farronato è messa in scena ogni volta diversamente. Ogni titolo è promessa di un'esperienza mai banale. *Non voltarti adesso* fu rubato a un horror per battezzare un'antibiennale che Ca' Pesaro gli chiese nel 2009. *Si sedes non is* (se siedi non vai, se non siedi vai), falso palindromo ripreso dalla Porta Magica di Roma, diventa una mostra senza pace che in una galleria ad Atene vede quadri trasformarsi in scultura, scultura in palcoscenico, palcoscenico in performance. I *Giorni felici* di Ugo Rondinone a Modena (2006) creano una doppia visione di paradiso e inferno, una glaciale stanza bianca si alterna a un febricitante ambiente rosso fuoco. Mentre l'ultima versione di *Volcano Extravaganza* (annuale dionisiaco festival di Stromboli, che Milovan gestisce in qualità di direttore del Fiorucci Art Trust), ha avuto per tema *Total Anastrophes*: un errore voluto che fa sconfinare la poesia nella catastrofe. «Credo nell'esperienza che il visitatore fa propria, nella visione che s'imprime nella retina e nella memoria e inevitabilmente le modifica. Come le performance di Trisha Donnelly che pochi hanno visto ma nel passarparola sono diventate epiche. Vorrei che questo fosse vero anche per le mie mostre, vorrei che venissero vissute e ricordate anche senza leggere schede didattiche. A cui comunque mi dedico molto, pur preferendo lasciarle in un angolo sotto forma di mappa discreta da prelevare a latere».

Se così sarà il nostro futuro padiglione, non è dato saperlo. Embargo assoluto fino al via libera del ministero. Poche le notizie sfuggite: solo tre artisti; niente divisioni fra loro; obbligo d'interazione; confronto fra opere; collaborazione. Che è un'altra di quelle parole d'ordine che Farronato declina in *extravaganza*. Come proporre a un gruppo di artisti di andare per funghi tra foreste polacche o campagne della periferia di San Paolo, Brasile, impersonare una figura-guida nella performance di Paulina Olowaska *Slavic Goddesses*, curare il make-up per i ballerini di Nick Mauss. «Non mi dispiace essere usato dagli artisti, è fondamentale per capire il loro processo mentale. Curare una mostra con Roberto Cuoghi (*De Incontinentia*, 2013) mi permise di aiutarlo a trovare energia nei meandri della sua mente e allo stesso tempo di riuscire, come lui, a non restare mai nel giusto mezzo. Lo stesso con Paulina, quando mi propose il *Mycorial Theater* e andammo a cercare funghi per scoprire che produce più idee di una riunione a un tavolo. Questo ha senso: sperimentare metodologie non convenzionali, sfidare slittamenti dello spazio e del tempo, percorrere i territori instabili che si muovono dentro di me». Che effetto le fa, rappresentare l'Italia? «L'Italia la rappresenteranno gli artisti. Comunque, un bell'effetto: mi sento italiano. Sono felice di essere nato qui con il poema cavalleresco, Dante, il barocco e le mille contraddizioni, quante quelle che posso avere io. Ho fiducia nel mio Paese. Eccomi: sono pronto». ■

L'INCONTRO

SENZA RUBARE LORO IL MESTIERE. ARTISTA MAI, CREATIVO SEMPRE

